

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

L'agguato è avvenuto in pieno centro
Pochi mesi fa era stato ucciso il suo vice
Camion-bomba nella zona verde: 11 morti
Al Qaeda mostra il testamento di un kamikaze

Il premier Allawi telefona a Bush
e si dice preoccupato per la sicurezza
ma il presidente Usa è irremovibile:
si voterà alla fine di gennaio

Assassinato il governatore di Baghdad

Al Zarqawi rivendica l'attentato. Il presidente iracheno: l'Onu decida se rinviare il voto

Sulla scena irachena sembra esserci ormai solo un attore: Abu Massab al-Zarqawi. Gli americani hanno scatenato una delle tante guerre irachene per catturarlo, occupato Falluja e ucciso almeno 2000 persone, ma il terrorista non solo l'ha fatta franca, ma è passato oramai da settimane all'offensiva. Nessuno tiene il conto delle sue vittime, che ormai sono centinaia, civili e militari, mentre tagliatori di teste, kamikaze e killer ai suoi ordini, operano indisturbati nel centro della capitale irachena mettendo a segno colpi sempre più devastanti. Ieri hanno colpito al cuore la dirigenza dell'Iraq costruito sulle ceneri del regime di Saddam. In pieno centro a Baghdad è stato assassinato Ali al-Haidri, governatore della capitale. Sicari di Al Zarqawi lo hanno ucciso a raffiche di fucile mitragliatore assieme ad una delle sue guardie. Al-Haidri, scitta moderato e dunque esponente di quella parte dell'Iraq che vota, era sfuggito miracolosamente ad un altro agguato nel settembre dello scorso anno. Poche settimane dopo è stato assassinato il suo vice. Nel maggio del 2003 è stato ucciso il capo del consiglio di governo provvisorio. Al-Haidri è l'esponente della nuova amministrazione più in vista tra quelli uccisi negli ultimi mesi (nel maggio del



Un video di un gruppo islamico mostra un attentato ad un convoglio americano

2003 venne assassinato il capo del governo ad interim). Il fatto che i terroristi abbiano alzato il tiro è dimostrato anche dall'ennesimo attentato avvenuto ai margini della «zona verde», la città della fortificata nel centro di Baghdad. Un kamikaze si è scagliato contro in posto di blocco della polizia alla guida di un camion imbottito di esplosivo. Almeno undici le vittime e decine di feriti. Ieri insomma la lotta armata ha portato l'attacco contro e dentro il nuovo potere iracheno. Al Zarqawi si è assunto la paternità di entrambi gli agguati ed anche delle recenti stragi di poliziotti e, per la prima volta, assieme alle ormai consuete rivendicazioni, il terrorista ha diffuso le immagini di un aspirante kamikaze che legge un testamento in compagnia di due miliziani armati. La guerra in Iraa sta

dunque assumendo le forme ed i riti che si sono visti in occasione di terribili conflitti come quello che insanguinò il Libano negli anni 80 o quello in corso in Medio Oriente. Finora la dirigenza irachena ha reagito al dilagare delle violenze sostenendo che annullare le elezioni avrebbe rappresentato una vittoria dei terroristi. Queste considerazioni debbono però fare i conti con il fatto che, nonostante le massicce operazioni militari, la presenza dei terroristi non è stata sradicata. La convinzione che è opportuno rinviare la consultazione si sta ora facendo strada anche tra i dirigenti di Baghdad. Di questo si è fatto interprete ieri il presidente Ghazi al Yawar, sunnita sconosciuto alla grande massa degli iracheni. Nel corso di un'intervista ha detto che «le Nazioni Unite dovrebbero assu-



Il Governatore di Baghdad Ali al-Haidri ucciso ieri in un attentato nella capitale irachena

Abu Ghraib

Due ufficiali Usa alla sbarra per torture

SAN FRANCISCO È iniziato ieri San Diego in California il procedimento contro un tenente della forza speciale della marina militare accusato di aver aggredito e umiliato un prigioniero iracheno morto mentre era in detenzione nella famigerata prigione di Abu Ghraib. Nei prossimi giorni le udienze preliminari cominceranno anche a carico di un secondo «Seal», accusato di aver soffocato, riempito di calci e strizzato i testicoli dei prigionieri di Abu Ghraib dall'ottobre 2003 all'aprile 2004. Avrebbe anche messo la maschera di una zucca sul volto un detenuto, che è stato poi fotografato. Gli imputati sono accusati di aver posato in una serie di foto in cui è raffigurato in posizioni umilianti il prigioniero Manadel al Jamadi, il detenuto morto in seguito ai maltrattamenti. Al Jamadi, sospettato di responsabilità in un attentato contro una sede della Croce Rossa in Iraq, fu catturato nel novembre 2003 dalle forze speciali della marina nel corso di un'operazione congiunta con la Cia. È morto dopo poco. Le accuse formali contro i due commandos comprendono negligenza, maltrattamento, aggressione e «comportamento che non si addice a un ufficiale delle forze armate». In seguito alle udienze che si svolgono nella base navale di San Diego e in base alle raccomandazioni degli avvocati militari, l'ammiraglio Joseph Maguire, il comandante del corpo «Seals», deciderà se portare i loro casi davanti alla corte marziale.

mersi la responsabilità di valutare se è possibile tenere le elezioni in quella data oppure no». Il presidente si è convinto che la consultazione «rischia di fallire» se, a causa della violenza, gran parte degli iracheni disserterà i seggi. Al Yawar si è rivolto all'Onu perché la sua voce non

arriva alla Casa Bianca dove l'esponente sunnita non gode di buona stampa, ma ben difficilmente Kofi Annan potrà intervenire nella partita in corso in Iraq perché sulla questione del voto Bush appare irremovibile. La pressione però cresce.

Dopo le nuove stragi di poliziotti il capo del governo Yiad Allawi, come spiega il New York Times, ha telefonato a Bush ufficialmente per trattare il problema della «sicurezza nel periodo elettorale». Il tema della conversazione è stata invece certamente un altro: il rinvio delle elezioni. Ieri infatti il portavoce della Casa

Bianca, Scott McClellan dopo aver condannato «nei termini più forti» l'assassinio del governatore di Baghdad si è sentito in obbligo di riaffermare che le elezioni si terranno alla data prevista perché «la situazione nella maggior parte del paese è abbastanza sicura per organizzare la consultazione».

A giudicare dalla cronaca degli ultimi giorni l'Iraq è invece una polveriera. Una delle questioni maggiormente esplosive è quella di Kirkuk. Grande centro petrolifero «arabizzato» da Saddam, Kirkuk è teatro di violente contrapposizioni tra sunniti, curdi e turcomanni. I curdi pretendono di rientrare in possesso delle proprietà occupate dagli arabi nei decenni scorsi. Ieri il ministro degli Esteri iracheno Zebari, curdo a sua volta, ha detto che i leader della comunità hanno deciso di invitare le elezioni a votare anche a Kirkuk rinunciando in tal modo all'annunciato boicottaggio. Se ciò è vero la «miccia» potrebbe essere disinnescata, mentre appare ormai tardi per recuperare i sunniti. Ieri a Baghdad si sono riuniti in una moschea centinaia di sceicchi, esponenti tribali e religiosi sunniti. Tutti si sono trovati d'accordo sulla necessità di rinviare le elezioni di sei mesi e sul fatto che nelle zone sunnite i seggi saranno deserti. Per questo il presidente al Yawar ha lanciato l'amo ai sunniti giocando la carta del rinvio, ma Bush, ancora una volta ha detto «no».

I capi curdi decidono di prendere parte alla consultazione anche nella città contesa di Kirkuk

Assemblea dei capi sunniti in una moschea di Baghdad: la nostra gente non andrà a votare

Maurizio Chierici

La storia ha raggiunto Pinochet. La Corte Suprema ha deciso che il vecchio dittatore dovrà rispondere in tribunale dei delitti ordinati trent'anni fa quando il potere risplendeva sotto l'ombrello di Kissinger. Tre voti contro due hanno accolto la tesi del giudice Guzman. Dal 1999 continua a scavare portando alla luce le colpe del generale. Ma il Cile restava incerto tra l'opportunità di mettere in discussione il padre di una patria che sua eccellenza ha «salvato dal comunismo di Allende», e la vergogna del mostrare la faccia sporca di una società che nasconde nel silenzio lager e delitti. Ma la democrazia cilena è una democrazia dai passi lenti, eppure sicuri. I padri nascondono ai figli le paure del passato, gli imprenditori non riescono a rinnegare i favori del regime militare che ha confortato le loro fortune. Invecchiati nell'interminabile speranza di giustizia, mogli e figli delle vittime ieri hanno

Via libera al processo contro Pinochet

L'Alta Corte dà ragione al giudice Guzman e respinge il ricorso degli avvocati dell'ex dittatore

festeggiato, qualche evviva senza felicità. Perché le vittime restano nell'ombra che anche i nuovi militari proteggono per non far tremare l'onore delle forze armate, casta potentissima e ancora intoccabile: industrie, banche e una cattedrale castrense dove le famiglie degli alti comandi ogni domenica si accostano devotamente all'altare. È il senso di un orribile onore che impedisce di far sapere dove sono sepolte le vittime: con la sua voce di vetro, il generale aveva ordinato di eliminarle. La tenacia di un avvocato profugo negli anni della dittatura - Eduardo Contreras-; il coraggio di una giornalista e scrittrice il cui pa-

dre è sparito nelle cantine dei militari-Patricia Verdugo- e l'ostinazione di un conservatore dell'alta borghesia che fa il magistrato sfidando pressioni e minacce - Guzman, naturalmente - finalmente hanno avuto ragione. Prima difesa di Pinochet, l'arroganza. Le pie dame della fondazione dove troneggia il suo ritratto, hanno pianto come vedove inconsolabili quando «il comunista Garzon» dalla Spagna ha ordinato l'arresto e la prigione londinese. Accuse documentate dalle confessioni dei generali inchiodati dalle prove. Loro non volevano, loro non capivano, ma gli ordini di sua eccellenza, erano

categorici: Carovana della Morte e Operazione Condor tessuta con la supervisione dei servizi americani nell'Argentina dei militari P2, nel Paraguay del generale Stroessner e a La Paz, Bolivia, dove regnava Banzer Suarez, dittatura che ha anticipato spiritualmente il modello Pinochet. Dieci persone sono sparite così. Risultato che può sembrare magro di fronte ai 1200 detenuti inghiottiti dalle carceri segrete cilene e alle 3080 vittime che il golpe ha collezionato. Ma sono questi dieci delitti a provare la volontà di un dittatore indifferente al dolore di chi viveva fuori delle cittadelle del potere.

La linea di difesa è umiliante: demenza senile. Incapace di capire le domande e trovare le risposte. Per due volte Guzman è stato sconfitto, ma la preannunzio di restare intoccabile ha tradito Pinochet. Nel 2003 si lascia intervistare da un Tv amica, TeleMartí, anticubani di Miami, editore il Dipartimento di Stato. Jacqueline, la figlia piccola, bellissima 40 anni, nove figli e tre mariti malgrado la proibizione al divorzio che solo un mese fa ha slegato l'assurdità cilena; Jacqueline ha voluto che il padre dettasse il «testamento patriottico» alla telecamera americana nel bel giardino della sua casa. E Pinochet si è lasciato andare. La

giornalista lo ha trattato come un profeta, ma la Tv arriva ovunque ed è arrivata anche nella casa del giudice Guzman: era la prova provata che il generale sapeva rispondere con una memoria di ferro sia pure strascicata dalle esitazioni della vecchiaia. È ripartita la rimonta che la Corte Suprema ha concluso con l'invito a presentarsi in tribunale. Anche perché il clima a Santiago è cambiato. Il generale terrorista di stato è stato tradito dal terrorismo internazionale: nel controllare la trasparenza dei conti di una banca di Washington, si è scoperta una piccola parte del tesoro segreto: solo 16 milioni di dollari, 14 milioni d'euro contestati a

moglie e figli. Non solo: tracce sicure portano in certe banche svizzere dove la magistratura non ha avuto il permesso di frugare dai tribunali minori cileni: «trasferite troppo costose». E le pie signore della fondazione Pinochet e i figli politici che Pinochet ha cresciuto (Lavin, candidato alla prossima presidenza) lo hanno mollato fingendo di non conoscerlo. L'avvocato Eduardo Contreras venti giorni fa aveva detto: chi lo difende non ha più carte in mano. Hanno giocato le ultime: tentare maldestramente di rinnegare il giudice Guzman (come è successo ai magistrati di Milano nei processi Previti-Berlusconi), e rifugiarsi nell'ennesima crisi cerebrale per commuovere chi doveva decidere. Gli comunicarono la brutta notizia all'ospedale. Ma è una brutta notizia per l'intera famiglia. Conferma del sequestro di tutti i beni. Donna Lucia, la figlia grande, la figlia piccola, e due maschi-Augusto junior e Marcos- già ingiugati da strani traffici devono cominciare fare i conti col lunario.

Dopo la Spagna, Cuba ristabilisce rapporti diplomatici con Francia, Gran Bretagna, Austria, Grecia, Portogallo, Svezia e Italia. Ma l'esclusione degli altri Paesi resta un problema

Castro apre a mezza Europa, anche l'Italia finisce nella lista

Leonardo Sacchetti

«Scongellamento». È questa la parola chiave per descrivere quanto sta succedendo in questi ultimi giorni nelle relazioni diplomatiche tra Cuba e l'Unione europea. Come per il clima, anche i rapporti tra l'Europa e il governo di Fidel Castro hanno attraversato differenti stagioni. La «primavera» diplomatica ha fatto un passo avanti lunedì scorso, quando il ministro degli Esteri castrista, Felipe Pérez Roque, ha ufficialmente ristabilito contatti con le ambasciate di Francia, Gran Bretagna, Germania, Austria, Grecia, Porto-

gallo, Svezia e Italia. Lo scongelamento diplomatico cubano è la risposta alla decisione presa, lo scorso 14 dicembre dal Colat (il Consiglio europeo per l'America Latina), di rivedere la politica della mano dura contro il regime del lider máximo. Giocando d'anticipo, la mossa di Pérez Roque, giovane delfino di Castro, si inserisce nel complicato gioco politico tra il governo de L'Avana e i governi dei paesi europei. In questo senso, le aperture fatte in autunno dall'esecutivo spagnolo di José Luis Rodríguez Zapatero, sono state il primo segnale. E l'ambasciata spagnola - insieme a quelle

di Belgio e Ungheria - è stata la prima a riaprire i canali diplomatici con Castro. Da quella prima apertura si arrivò anche alla liberazione di alcuni dei 75 dissidenti cubani (tra cui il poeta Raul Rivero) messi in galera dal Comandante nella primavera del 2003. La nuova stagione diplomatica tra Cuba e l'Ue potrebbe portare al ritiro delle sanzioni economiche volute dall'Europa (e in particolare dall'allora premier spagnolo, il conservatore José María Aznar) due anni fa, sotto la spinta delle esecuzioni e degli arresti sull'isola. I paesi europei esclusi dal nuovo disgelo sono l'Olanda, la Repubblica Ceca e la

Polonia, che, proprio insieme ad Aznar, spinsero per le sanzioni. «Niente è stato ancora deciso - è il coro quasi unanime degli ambienti diplomatici europei a L'Avana -. Ci sarà da aspettare le decisioni del consiglio dei ministri degli Esteri europei in programma a fine gennaio». Fin qui le mosse politiche. Il resto è una diversa interpretazione di questo processo diplomatico tra Bruxelles e L'Avana ma anche una valutazione dell'utilità delle sanzioni (tra cui la rottura di qualsiasi dialogo politico, la fine degli scambi culturali e di cooperazione e l'invito dei dissidenti cubani a ricevimenti ufficiali nelle ambasciate eu-

ropee) imposte dall'Ue. Pérez Roque ha infatti dichiarato che il disgelo è stato possibile perché Bruxelles ha rinunciato a invitare alle proprie delegazioni diplomatiche sull'isola, «i mercenari pagati e guidati dal governo degli Stati Uniti». In realtà, tale decisione non è stata ancora presa. Tutto rimanda a fine gennaio, quando i ministri decideranno se sospendere gli inviti dei dissidenti e ai rappresentanti governativi cubani fino a giugno. «Certo è - commentano dal ministero degli Esteri francese - che l'aver escluso l'Olanda, attuale presidente di turno dell'Ue, potrebbe creare al-

tre divisioni». Una preoccupazione condivisa anche da altre diplomazie. Dal punto di vista delle sanzioni, la situazione appare più chiara. «Non è il modo per aiutare cubani», disse l'ambasciatore Carlos Alonso Zaldivar. Le sanzioni puntavano a bloccare sia i progetti di cooperazione allo sviluppo Ue-Cuba, sia i vari trattati economici tra imprese private europee e governo cubano. A due anni dall'entrata in vigore di quelle misure, però, solo la cooperazione allo sviluppo è stata realmente bloccata. Gli affari, sull'isola, continuano. Guardando l'elenco dei partner

privati europei operanti a Cuba, infatti, si può capire l'interesse di molti nel normalizzare i rapporti con L'Avana. Le imprese spagnole sono le prime a livello di investimenti, seguite da quelle canadesi. Al terzo posto ci sono le italiane, con Telecom (con investimenti per 660 milioni di dollari) e Parmalat in prima fila. Accanto alle ragioni economiche, il disgelo segue anche quelle umanitarie. La liberazione di alcuni dissidenti cubani è stato un segnale e, probabilmente, il Consiglio dei ministri degli Esteri europei chiederà a Castro un ulteriore gesto: la liberazione di tutti i dissidenti.